

Illuminismo fa rima con ateismo? Niente affatto. Lo dimostra un recente libro su Spinoza. Provocazione di un grande filosofo

DI GIANNI VATTIMO

NON C'È RAGIONE SENZA DIO

Che cosa (diavolo) è l'Illuminismo? Il titolo del breve saggio di Kant, che fa consistere l'Illuminismo nell'uscita della ragione umana dallo stato di minorità merita di essere preso, in questa forma leggermente modificata dalla parentesi, come guida per la lettura del recente libro di Steven Nadler dedicato al "Tractatus theologico-politicus" di Spinoza, e significativamente intitolato "Un libro forgiato all'inferno". Nadler è uno dei più noti studiosi di Spinoza e della storia delle idee nella modernità (da Einaudi era già uscito il suo testo classico "Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento", 2002). Rispetto al suo lavoro precedente, quello che ora esce in italiano (l'edizione originale è del 2011) ha, di nuovo, soprattutto l'attenzione esclusiva e molto minuziosa al "Tractatus theologico-politicus" e alle circostanze biografiche e storiche generali, che ne accompagnano la nascita, specialmente in rapporto con l'opera principale di Spinoza, cioè l'"Ethica ordine geometrico demonstrata".

Quando decise di scrivere il "Tractatus", Spinoza lo fece interrompendo per un po' la redazione dell'"Ethica", mosso, a quanto pare, anche dal bisogno di rispondere alle accuse di ateismo che circolavano da tempo su di lui e che già gli avevano provocato l'espulsione dalla Sinagoga di Amsterdam nel 1656 (quando ancora il ventitreenne filosofo non aveva pubblicato niente) minacciando di limitare quella libertà di filo-



sofare che egli, al momento di scrivere il "Tractatus" a metà degli anni Sessanta, sentiva posta in pericolo in tutte le Province Unite dalla violenza politica del tempo.

Il titolo scelto da Nadler per questo suo puntuale commento riflette bene la sensazione che provarono i lettori di Spinoza quando lo lessero nel 1670, che cioè fosse un testo diabolico e mosso dal proposito di distruggere la religione in generale e specialmente la credenza nella Sacra Scrittura. Sembrerebbe dunque che l'intento dell'autore di liberarsi dallo stigma dell'ateo avesse piuttosto prodotto un effetto paradossalmente opposto: appunto, l'impressione dei lettori di trovarsi di fronte a un libro infernale. Non è però questa l'impressione che il libro, nella ricostruzione e nell'eccellente commento che ne offre Nadler, produce oggi; e in questo senso può rappresentare un'importante novità per l'immagine di Spinoza che prevale ancora largamente nella nostra cultura. L'immagine, cioè, del padre dell'Illuminismo, del razionalismo e, appunto, dell'ateismo che, nella modernità, ha ispirato e accompagnato la progressiva secolarizzazione del pensiero e il distacco dalla fede nelle grandi religioni "abramiche", ebraismo, cristianesimo, islam.

Il motto in cui si riassume la filosofia di Spinoza, "Deus sive Natura" (Dio ossia la natura), e che è stato la chiave della sua fortuna in tutte le epoche del pensiero che si sono succedute da allora, è l'ideologia stessa della scienza moderna, non solo quella di Newton,

ma anche quella di Einstein, secondo il quale, come si ricorda, "Dio non gioca a dadi". Se la scienza ha un senso, è perché la natura nel suo insieme è un sistema di cause ed effetti rigorosamente regolato da leggi che valgono sempre e comunque. Gli scienziati fanno certi conti anche con il probabilismo, ma persino nel caso di matematiche e geometrie non euclidee preferiscono pensare che si tratti di "linguaggi" diversi applicabili a diversi aspetti della realtà, per i quali funzionano pur sempre con lo stesso rigore proprio della matematica di Spinoza. In una simile visione della natura come sistema retto da leggi rigorose non c'è posto per l'intervento di un Dio provvidente, libero, creatore (dal nulla? Siamo matti?) che magari sospenda le leggi di natura per compiere ciò che chiamiamo miracoli. Se c'è qualcosa come una potenza suprema da cui tutto procede possiamo chiamarla Dio, sapendo però che non è altro che la Natura. Più che divinizzare la Natura (così hanno letto Spinoza i romantici) Spinoza vuole naturalizzare Dio. Il divino non è un ente distinto dal mondo dal quale il mondo provenga, ma è solo il tutto delle cause ed effetti fisici dentro il quale stiamo anche noi esseri umani. Ciò che abbiamo sempre creduto fosse Dio non è altro che il Tutto nelle sue molteplici connessioni rigorosamente strutturate.

Ma allora, perché tutte le credenze religiose? Perché ognuno di noi (come ente naturale che vuole conservare la propria esistenza) tende a cedere alle passioni più legate a questo impulso di autoconservazione, come anzitutto la



ALLEGORIA DI UN ANGELO. NELLA PAGINA A FIANCO: GIANNI VATTIMO

paura, la speranza, l'avidità? Su questa inclinazione lavora la "furbizia dei preti", che ci fa credere alle menzogne delle tradizioni religiose e ci mantiene in stato di servitù. Solo l'"amor dei intellectualis", e cioè l'amore di Dio che si fonda sulla conoscenza della verità (tutto è Dio-Natura, tutto è regolato da un ordine necessario che non dipende da noi), ci rende liberi. Il nostro dovere è solo quello di conoscere sempre meglio le leggi della natura e così diventare sempre più liberi e buoni. Ecco qui i tratti dello Spinoza illuminista, a cui si rifanno ancora oggi tutti coloro che si appellano alla scienza per negare ogni credito alla religione. Anche e soprattutto lo scientismo positivista degli ultimi secoli è stato ispirato dal proposito di superare i conflitti (etici, politici) mediante la conoscenza

oggettiva fornita dalla scienza. Forse anche Freud pensava così: se fai luce sull'in-

conscio, diventi libero (ma riconoscendo la necessità). Eccetera.

E oggi: "Spinoza sive Scalfari, sive Odifreddi, sive Flores"? Forse. Ma proprio questo "diabolico" "Tractatus", che Nadler ci invita a rileggere, offre un'arma formidabile per limitare il sempre ritornante fanatismo della ragione "illuminata". Gli atei vogliono che il credente abbandoni la sua fede perché essa è contraria alla verità della scienza. Ma proprio Spinoza insegna che la questione della religione non ha niente, o quasi, a che fare con la verità. Con argomenti che leggiamo anche in Nietzsche (il quale forse li prendeva da lui) là dove parla di una «affettazione nel congedo»: non devi fingere ragioni cogenti quando abbandoni una credenza, giacché non avevi ragioni simili quando l'hai abbracciata. Il bellissimo capitolo XIV del "Tractatus", che Nadler riporta in parte nel suo libro, sembra né più né meno che un'apologia della religione: elenca infatti in sette punti le credenze che è «più utile, e perfino necessario»



Il pensatore di Amsterdam insegna che la questione della religione non ha niente a che fare con la verità

coltivare per «spronare all'amore verso Dio e i propri simili», amore che è il senso stesso dell'etica spinoziana (e che egli trova sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento). Ecco in sintesi: esiste Dio, e cioè un ente supremo giusto e misericordioso. Egli è unico, è presente ovunque, ha il diritto e il dominio supremo su ogni cosa. È giusto e misericordioso. E così via, fino all'amore verso il prossimo, alla convinzione che solo chi obbedisce a questa regola di vita si salva.

Tutto questo è solo frutto di una prudenza politica da parte di Spinoza, giustamente motivata dalla consapevolezza dei rischi che un ateo correva nella società europea, e anche in Olanda, nel Seicento? Forse anche. E certo questo elenco di «buone credenze», da cui restano sempre esclusi settarismo, intolleranza, clericalismo, può anche essere giustificato da una scelta pragmatica: saranno tutte bugie, ma sono utili alla buona condotta morale e dunque accettabili. Allora, però, perché il credente dovrebbe diventare un illuminato ateo? Forse per amore della verità dimostrata, accertata, scientifica? Ma "l'amor dei intellectualis" si esercita solo, o almeno principalmente, come devozione al Dio giusto e misericordioso, come rispetto, amore del prossimo, cioè come religione. Se fosse qualcosa di diverso rischierebbe di divenire una forma di superstiziosa sopravvalutazione del sapere come tale. Una superstizione che non è completamente assente nel discorso di Spinoza, se si ricordano tutte le pagine sul "vulgus" e la sua dipendenza dall'immaginazione.

La lezione di Spinoza merita di essere meditata non solo dagli atei scienziati, naturalmente. Anche dai non troppo "astuti preti": anche per loro, prender atto che la religione non ha a che fare con la verità (la "verità storica" della Resurrezione, della assunzione al cielo di Maria con il corpo, o anche la pretesa di verità della "antropologia biblica", che ha sostituito l'indifendibile cosmologia della Scrittura) li libererebbe da molte posizioni assurde, rendendo più facile per tutti il riconoscimento dell'insopprimibile (a quanto pare) bisogno di religione. ■